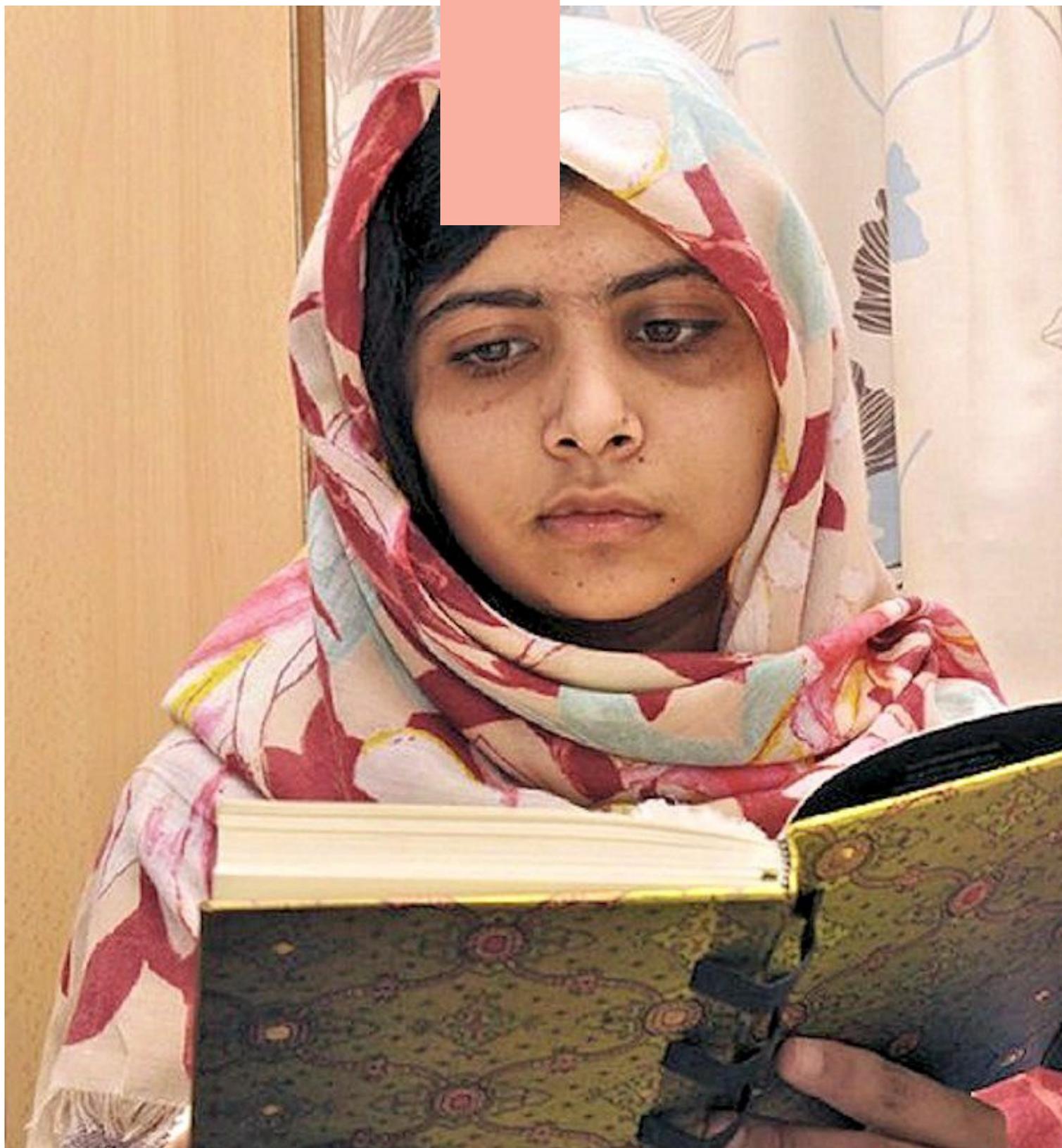


Educare le donne alla libert

■ Libere di sapere,
l'ultimo libro di Alessia Lirosi
docente di Storia moderna

di
MARIA ISA
D'URSI



Alessia Lirosi, ricercatrice di storia moderna, collabora con La Sapienza di Roma ed è professore a contratto presso l'Istituto Universitario Trocchi della Pontificia Università Lateranense.

Nel suo ultimo libro, "Libere di

sapere" (Edizioni di storia e letteratura), per la prima volta viene trattata in modo sistematico la storia del diritto delle donne all'istruzione.

Donne che nei secoli sono state sempre poco "istruite" e "alfabetizzate" e al contrario sempre con cura "educate"...

Per vari secoli in Europa - e in alcune regioni del mondo ancora oggi - l'"istruzione" delle donne è stata considerata inutile o pericolosa. Al contrario, la loro "educazione" non è stata quasi mai trascurata poiché ritenuta necessaria per guidarle e dominarle. In altre parole, l'"educazione" femminile è stata considerata prima di tutto come un problema etico e religioso piuttosto che pedagogico, e quindi limitata principalmente all'apprendimento di dogmi e precetti nonché legata al ruolo assegnato alla donna all'interno della società.

Eppure varie voci si sono levate nel corso del tempo contro questa concezione. Ad esempio, già nel XV secolo una donna, Cristina da Pizzano, nel suo "Livre de la Cité des Dames" scriveva che la supposta inferiorità femminile non era di tipo naturale ma culturale ed era dovuta proprio alla mancanza di istruzione. Ricordo poi la britannica Mary Wollstonecraft, autrice di "A Vindication of the Rights of Woman" del 1792, nel quale sosteneva che gli uomini desideravano mantenere le ragazze nell'ignoranza poiché ciò le rendeva più docili e arrendevoli. Oppure rammento Louise d'Épinay e le sue "Conversations d'Émilie" del 1773: ella reclamava una formazione educativa che non avesse come esclusivo scopo la vita familiare e rivendicava l'uguaglianza intellettuale tra i sessi e il diritto delle donne a studiare sia le materie umanistiche sia le scienze, nonché a manifestare senza timori la propria intelligenza e la propria cultura. Infine, vorrei citare un'altra italiana, Anna Maria Mozzoni, giornalista e attivista dei diritti civili, che in uno scritto del 1866 - "Un passo avanti nella cultura femminile" - non solo sottolineava i limiti della cultura



delle donne del tempo ma suggeriva pure un insegnamento che prevedesse lo studio delle lingue straniere, delle scienze e anche della storia della condizione femminile nel mondo, tutte competenze necessarie per formare le vere cittadine di uno Stato moderno.

Negare alle donne il diritto all'istruzione significa negare altri diritti, soprattutto quelli civili e politici, perché il non accesso alle conoscenze pregiudica anche l'accesso all'autonomia economica, di pensiero e di giudizio...

Non a caso il diritto all'istruzione è stato definito un empowerment right: ciò significa che, se pienamente garantito, aumenta la consapevolezza dell'individuo, lo rende capace di avere maggiore controllo sulla propria vita e di reclamare il rispetto delle proprie necessità fondamentali di fronte allo Stato. Esiste uno stretto rapporto tra alfabetizzazione, salute, potere economico-politico e possibilità di compiere delle scelte. È stato dimostrato, ad esempio, che madri istruite hanno meno probabilità di morire di parto e mostrano la tendenza a pianificare le nascite, ad avere una famiglia più piccola e a migliorare la cura dei loro bambini. Si stima che, se tutte le giovani che diventano mamme completassero almeno la scuola primaria, il tasso di mortalità materna si ridurrebbe di 2/3, salvando 98.000 vite in tutto il mondo, mentre la mortalità infantile calerebbe del 15%. Dati delle Agenzie delle Nazioni Unite riportano che in Africa subsahariana - l'area geografica più lacerata da queste piaghe - la mortalità materna si ridurrebbe addirittura del 70%. Inoltre, figli di madri istruite hanno la possibilità di essere meglio vaccinati, nutriti e curati adeguatamente e quindi sopravvivere.

L'istruzione aumenta poi la possibilità di accesso a impieghi remunerati, aiuta le donne a prendere in mano il proprio destino e a crearsi uno status e un'identità che

vadano al di là del ruolo di moglie e madre. Le incoraggia inoltre a lottare per superare i pregiudizi sociali e gli stereotipi fondati sul sesso, e le spinge a partecipare alla vita della comunità e a iniziative di sviluppo.

Dunque, il diritto all'istruzione tutela non solo se stesso ma anche altri diritti. Non a caso tale questione si è spesso legata con le rivendicazioni dei movimenti femminili e femministi e con la richiesta di riconoscimento della piena uguaglianza e della parità nell'esercizio dei diritti civili e politici.

Ricordo, per citare un esempio, i movimenti delle suffragette diffusi che si diffusero in Europa e negli Stati Uniti a partire dal XIX secolo. E vorrei nominare un testo che rappresentò una pietra miliare nel pensiero femminista ottocentesco e che fu scritto da un uomo, John

Stuart Mill: "The Subjection of Women" del 1869. Mill - influenzato da sua moglie, la "femminista" Harriet Taylor - sosteneva la necessità di riconoscere l'elemento passivo e attivo alle donne, sottolineava l'importanza della loro emancipazione economica e rilevava la necessità di garantire il loro pieno accesso al sistema educativo. E anche oggi esistono zone del mondo in cui il suffragio femminile è negato o solo parzialmente riconosciuto, oppure dove è riconosciuto formalmente senza che si sia creata nelle donne una piena consapevolezza del suo significato.

Un momento di svolta per l'affermazione del diritto all'istruzione delle donne è rappresentato dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, modello per i trattati succes-



sivi a livello internazionale. Se però si pensa a una piccola grande donna come Malala Yousafzai, premio nobel per la pace 2014, ancora nel 2016 la strada da percorrere appare tanta e tortuosa...

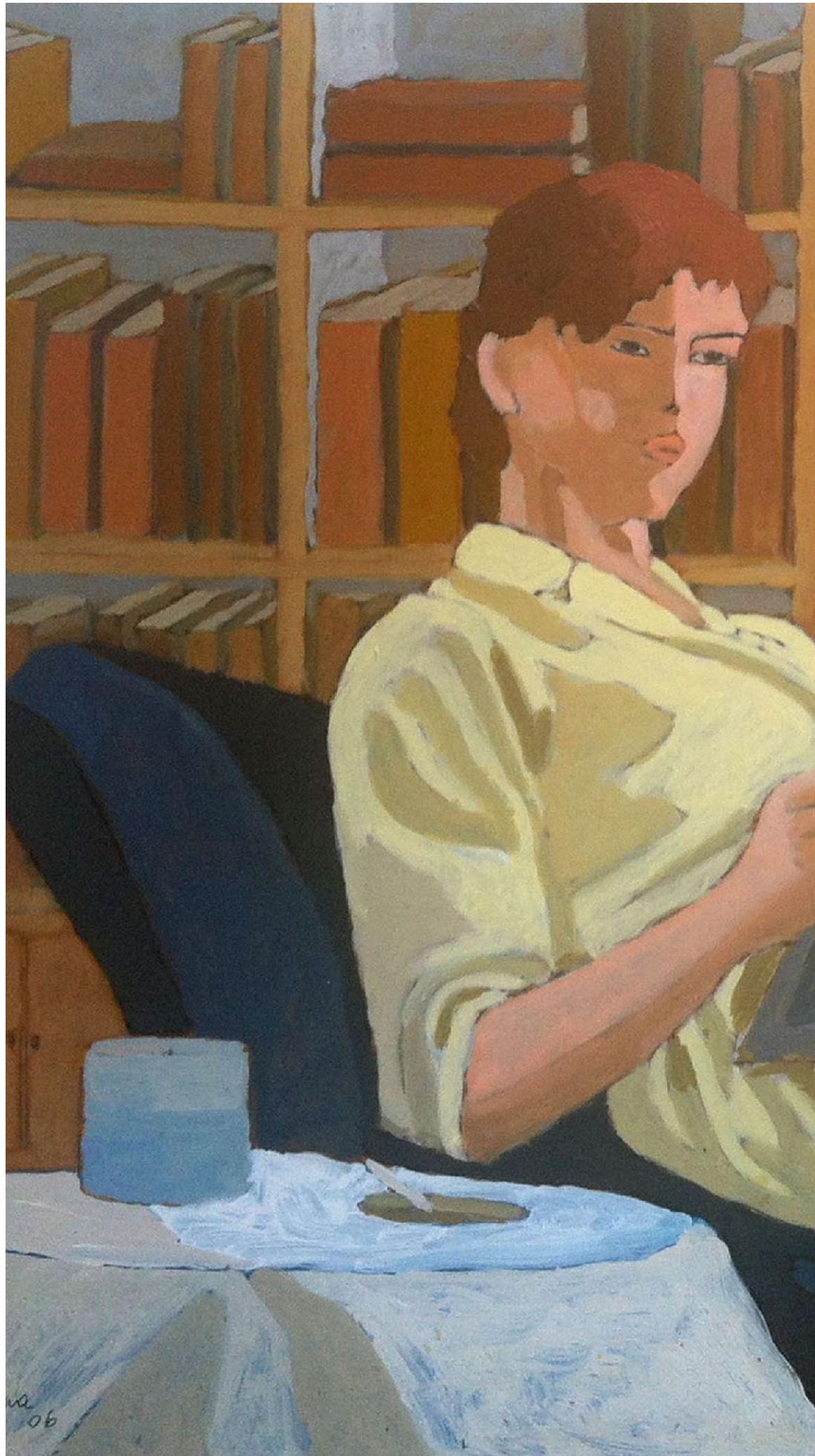
Sì, anche se già la Carta istitutiva dell'ONU del 1945 prevedeva tra le sue finalità la tutela dei diritti umani oltre al mantenimento della pace mondiale, la "Dichiarazione universale dei diritti umani" del '48 rappresenta il primo atto veramente internazionale a tutela della persona. Sebbene si tratti di una "dichiarazione" e quindi, come tale, non sia dotata di forza vincolante, le sue norme sono divenute un punto riferimento costante sia per i successivi trattati sui diritti sia per le proclamazioni di intenti scaturite dalle conferenze e dai vertici



internazionali che si sono susseguiti nel corso degli ultimi sessant'anni. Ricordo, solo per citarne alcuni, la "Convenzione contro ogni forma di discriminazione nell'istruzione" del 1960 e la "Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne" del 1979; ma anche le importantissime "Conferenze mondiali sulle donne", soprattutto quella di Pechino del 1995. Grazie a tutto questo impegno, negli ultimi anni in diversi Stati si è ottenuto l'obiettivo di assicurare almeno l'istruzione elementare a un numero uguale di maschi e femmine: in generale, il 66% dei paesi ha raggiunto la parità di genere nell'istruzione primaria, il 50% nella scuola secondaria inferiore, il 29% in quella secondaria superiore, e solo il 4% in quella "terziaria" ("tertiary education"), termine con cui si intendono l'istruzione universitaria e l'alta formazione professionale. Tuttavia oltre 58 milioni di bambini in età di scuola primaria sono ancora oggi esclusi dal diritto all'istruzione. La maggior parte di

questi piccoli, ossia 31 milioni, sono bambine. Inoltre, circa 481 milioni di donne con un'età dai quindici anni in su sono semianalfabete o analfabete del tutto. Le fanciulle appaiono svantaggiate soprattutto in Africa e in Asia. Ricordo, ad esempio, la vicenda di Mariam Malak, una brillante studentessa egiziana abituata a prendere voti molto alti, che nel settembre 2015 è stata bocciata agli esami della scuola secondaria, ottenendo come voto 0 in tutte le materie. La ragazza, che aspirava a iscriversi alla facoltà di medicina, ha accusato gli esaminatori di aver truccato l'esame ed è diventata un emblema della lotta alla corruzione e alla discriminazione sessista in un paese nel quale la condizione delle donne continua a essere problematica. Inoltre, particolarmente svantaggiati sono ovviamente i bambini e le bambine che vivono in aree di guerra o in altre situazioni di emergenza o conflitto. Il caso di Malala è emblematico: lei sosteneva a gran voce sul suo blog il suo diritto ad andare a scuola in una regione

del Pakistan, lo Swat, particolarmente instabile e preda di continue infiltrazioni di talebani, assolutamente contrari all'istruzione delle donne; per questo, nel 2012 un uomo armato ha tentato di ucciderla sparandole sul bus con cui tornava a casa dopo le lezioni. Non voglio però dimenticare le liceali che sono state rapite in Nigeria nel 2014 da militanti armati del Boko Haram, un gruppo estremista islamico. Di loro non si è saputo più nulla. Anzi, più di una volta, Boko Haram ha fatto sapere che quasi tutte le ragazze sono state date in sposa, o meglio sono state forzate a unirsi in matrimonio con i terroristi o sono state vendute come schiave, almeno così ha riportato una testimone. Dunque, la strada da percorrere sulla via dell'istruzione femminile mondiale, della non discriminazione e della completa parità tra uomo e donna, nel rispetto delle rispettive differenze, è ancora lunga. E anche da noi - dove ormai le donne costituiscono oltre il 60% dei laureati italiani - i crescenti casi di femminicidio impongono di riflettere sulla percezione maschile in merito al mutamento dei ruoli femminili e all'emancipazione culturale-lavorativa-sessuale della donna, realizzati anche grazie alla ormai più che diffusa scolarizzazione. Il ruolo sempre più ampio e poliedrico ricoperto dalle donne ha messo in crisi l'uomo, scatenando a volte reazioni violente. A ciò si aggiungono le discriminazioni esistenti nel campo della retribuzione professionale e nell'accesso delle donne ai ruoli di vertice. Ricordo in proposito che nel 2010 l'Unione europea ha ela-





borato la cosiddetta "Carta delle donne", con la quale si impegna a promuovere pari indipendenza economica, pari retribuzione, parità nel processo decisionale, dignità e integrità e fine della violenza basata sul genere. Ma l'Unione ha anche posto un altro obiettivo ambizioso da portare a termine entro il 2020: far salire al 40% la percentuale femminile presente nei "board" delle società quotate, per combattere il cosiddetto "soffitto di cristallo" che ancora impedisce alle donne di arrivare ai massimi livelli di carriera nel lavoro. Tra l'altro, ho letto recentemente che in Norvegia l'introduzione delle cosiddette "quote rosa" nei consigli di amministrazione ha provocato un innalzamento della qualità complessiva delle aziende poiché le consigliere risultavano super-qualificate, più degli uomini che le avevano precedute; di conseguenza, gli altri consiglieri uomini sono stati scelti di un livello superiore a quello progressivo, per stare al passo con le ottime competenze delle loro colleghe. Dunque, anche da noi occorre impegnarsi per garantire - sia ai maschi sia alle femmine - un'istruzione che, oltre a fornire un bagaglio culturale, aiuti a superare le discriminazioni ancora esistenti, che spinga a comprendere e riflettere sulle difficoltà e i condizionamenti del mondo, e che sia perciò anche un'educazione alla libertà. Educare alla libertà significa insegnare a non venire meno alle proprie aspirazioni o far sì che ognuno - uomo o donna - si manifesti per quello che è e per ciò che ha dentro. Naturalmente sempre nei limiti e nel rispetto della libertà altrui.